



Festival di Cannes
Farà il giro del mondo
la retrospettiva
per il centenario
del maestro francese
Solo il nostro paese
non si è prenotato



Il regista Jean Renoir

Pais e Sartarelli/Olympia

L'Italia snobba Renoir?

Cannes celebra il centenario della nascita di Jean Renoir. E lo fa con una grande retrospettiva (venti film su trentanove) e un piccolo evento allestito dalla Cinéma-thèque di Parigi: una serie di ciak inediti dell'incompiuto *Partie de campagne*, girato nel '36 e abbandonato dal maestro durante la guerra. Nei prossimi mesi la rassegna farà il giro del mondo, da New York a Mosca passando per Lisbona. Solo l'Italia non si è prenotata.

ENRICO LYRAQNI

■ CANNES. «Non avevo potuto fare il montaggio perché, dopo aver girato *Bas-Fonds* (Verso la vita), sono stato coinvolto nella *Grande illusione*, un progetto che dopo tre anni era diventato improvvisamente possibile. In seguito, uno dietro l'altro, e senza respiro, ci sono stati *La Marsigliese*, *L'angelo del male*, *La règle du jeu*: film che mi erano tutti cari. E ogni volta dicevo: Dio mio, dopo farò il montaggio di *Partie de campagne*. Sono parole di Renoir, piuttosto celebri, dette in un'antica intervista a Jacques Rivette e François Truffaut. *Partie de campagne* («La scampagnata»), come tutti sanno, è un film incompiuto. Girato nel 1936, ha avuto la sua prima uscita in sala dieci anni dopo, nel 1946. Era un lungo frammento di una bellezza inarrivabile, malgrado l'incompletezza. Renoir, certo, l'avrebbe portato a termine se non fosse scoppiata la guerra. Ma, come è ovvio, a un regista come lui, un maestro, non potevano certo mancare i progetti. Ripren-

dermi in mano uno vecchio di dieci anni, dopo una catastrofe epocale quale è stata la seconda guerra mondiale, non poteva che risultare difficile. Il materiale non montato rimane chiuso nei magazzini degli studi Eclair fino al 1962, quando Pierre Braunberger, produttore del film, decide di donarlo alla Cinéma-thèque di Parigi. Si tratta di 110 scatole contenenti immagini, bande sonore, frammenti, ecc.

Jean Renoir era nato cento anni fa a Parigi, figlio del pittore Auguste. È stato il più grande e il più francese dei registi francesi, almeno secondo Sadoul. Quest'anno Cannes ha scelto di ricordarne il centenario allestendo una retrospettiva, tra le più complete, in collaborazione con la Cinéma-thèque di Parigi. È uno degli eventi di questo festival che sta cominciando a entrare nel vivo (insieme con un omaggio a Fellini e una rassegna dedicata a Robert Altman). C'è una situazione curiosa intorno ai

film di Renoir. Per certi aspetti un approccio alla sua filmografia completa è sempre risultato tra i più difficili. Perfino un festival della portata di Cannes (il più importante del mondo) non è riuscito a mettere insieme più di 20 film su 39. Tra questi, comunque, ve ne sono alcuni che non hanno mai avuto un'edizione italiana, ad esempio *Le crime de monsieur Lange*, *Boudou sauvé des eaux*, lo straordinario *La nuit du carrefour*, nientemeno, *La règle du jeu*, uno dei grandi capolavori della storia del cinema, visti solo nei cineclub (quando c'erano) e in qualche raro passaggio in tv.

Ma va da sé che il clou della retrospettiva, l'evento nell'evento insomma, è il film allestito dalla Cinéma-thèque con una parte dei materiali inediti di *Partie de campagne* (restauro di Claudine Kauffmann, montaggio di Alain Fleischer). Si tratta sostanzialmente di una serie di ciak, spesso ripetuti, in cui recita lo stesso Renoir, che nel film interpreta la parte del padrone dell'osteria di campagna. E tuttavia, nulla finora ci è apparso meno noioso e affascinante, in questo Festival. Una lezione di regia - anche quando si tratta di «prove» effettuate un mese prima delle riprese - di direzione degli attori, di lavoro sulle inquadrature. Imperdibili per qualsiasi aspirante regista (e non solo). La voce fuori campo di Renoir, che dà lo stop o che ringrazia gli attori, le sue entrate in campo - camicia a righe, bretelle, e due bei baffoni d'epoca - sono

francamente emozionanti. Non sono di meno le gaffes, gli inceppamenti, i blocchi improvvisi degli attori: Gabriello, George Darnoux, Jacques Becker. Straordinario il primo piano in cui Sylvie Bataille (moglie di Georges Bataille, e poi di Jacques Lacan) e Georges Darnoux si baciano a ripetizione, fino a quando Renoir non si dichiara soddisfatto: un frammento percorso da un erotismo sottile, delicato e al tempo stesso insinuante, come è raro trovare perfino nei grandi erotomanzi consacrati. Si respira tutta l'atmosfera di un'epoca di grande cinema, che appare lontana ma anche, forse, irripetibile. *Partie de campagne* è stato girato nel luglio del 1934, al tempo dei grandi scioperi e delle grandi lotte del Fronte Popolare, lontano da Parigi, in una campagna lussureggiante attraversata da limpide acque. Ma l'atmosfera è tutt'altro che bucolica. È anzi impregnata di quel pungente tocco di disaccrante ironia di cui Renoir era capace, e che si dispiega pienamente in *La règle du jeu*.

In ogni caso, dopo Cannes avrà inizio un viaggio itinerante della retrospettiva, completa degli inediti. Sono annunciate alcune delle più importanti città del mondo: Parigi, naturalmente (alla Cinéma-thèque), Los Angeles (all'Università della California), New York (Cinema Film Forum), a Londra (National Film Theatre), Madrid (Filmoteca Española), Lisbona (Cineteca portoghese e cinema Tivoli), Mosca (Gosfilmfond), Montreal

(Cinémathèque du Québec), Boston. Inutile dire che non si hanno notizie di un passaggio in Italia, noto paese europeo. Ahimè, non solo non abbiamo quasi più un cinema nazionale all'altezza di un grande passato, ma non riusciamo neppure ad inserirci negli eventi che danno la misura della curiosità culturale dei governanti di un paese.

Eppure Jean Renoir, perfino nell'interland milanese, non dovrebbe essere del tutto ignoto. Anche se ha girato un film come *A noia's libertà*, commissionatogli dal Pci per le elezioni del '36, e per giunta con il contributo del gruppo «Ottobre». In fin dei conti si tratta di uno dei grandi maestri del cinema. E poi non era proprio comunista...

L'INCONTRO. Parla la regista Tlatli

La libertà di Alia in fuga dal silenzio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. La ragazzina corre a perdifiato lungo il viale, ma il cancello le si chiude inesorabilmente davanti. Si aggrappa alle sbarre a lancia un urlo senza suono. Sembra la versione femminile dell'urlo di Munch. È l'immagine simbolo del film *Il palazzo del silenzio* che Moufida Tlatli, regista tunisina, ha dedicato alla storia delle donne nel suo paese. «Ho voluto raccontare il silenzio delle donne, quel loro modo di chiudersi di fronte alle violenze subite dal mondo maschile. È una storia che mi è maturata dentro quando mia madre si è ammala. Mi sono scoperta a chiedermi il perché di quel silenzio, e perché quel silenzio mi abbia fatto così male. Un silenzio che ho ritrovato anche dentro me stessa». È il silenzio di quel palazzo principesco dove Moufida Tlatli denuncia con un film bello e coraggioso. Persino scabroso.

Si perché *Il palazzo del silenzio* non è soltanto una storia di prepotenza maschile avallata da un'organizzazione sociale, ma anche la storia di un incesto mancato solo perché la protagonista riesce a fuggire in tempo, a lasciarsi alle spalle quel cancello che l'aveva imprigionata, lei e le altre donne per tanti anni. Dentro il quale sua madre era morta, sempre in silenzio, di aborto. «Il silenzio femminile ha un ruolo importantissimo nella formazione della coscienza - spiega Moufida, bellissimi occhi neri in un volto che sprizza verve e intelligenza - ancora oggi nel mio paese sono le donne a educare i figli e quel retaggio arcaico di sottomissione silenziosa non è stato ancora cancellato». La Tunisia è il paese arabo nel quale le donne hanno ottenuto più cose, dall'abolizione della poligamia al diritto allo studio, al poter scegliere se avere un figlio o no, al lavoro. Ma per quanto riguarda la vita quotidiana la mentalità è ancora molto arretrata. Nel film la ra-

gazza acquista il diritto alla sua libertà con la spinta di un uomo, un giovane rivoluzionario che l'aiuta a prendere coscienza, ma che quando sarà messo di fronte alle sue responsabilità preferirà lasciarla in nome delle convenzioni sociali: «Malgrado tutto lei è una bastarda, è una cantante che da noi fa rima con prostituta, è incinta senza essere sposata. Resterà sola ma decida di fare comunque il figlio. Un atto di speranza».

È un appello accorato, quello lanciato da Moufida alle donne del suo paese, perché non tornino indietro rispetto ai diritti conquistati nel 1956 quando, con l'indipendenza, Burghiba, promulgò una Costituzione moderna. I segnali che vengono dai paesi limitrofi non sono confortanti: «In Algeria, ad esempio, l'emancipazione femminile è sempre sotto tiro, ma quel paese paga il prezzo di non aver riconosciuto alle donne il diritto di esistere come soggetti sociali. Durante la guerra le donne scesero in campo, divennero protagoniste, ma poi le porte si sono chiuse davanti a loro. Eppure le prime complicità di tutto ciò sono proprio loro stesse. Perché nella vita nessuno ti può regalare niente e la lotta la devi condurre soprattutto contro te stessa, contro le tue paure, le tue autocensure». È sempre il problema del linguaggio che affascina Moufida: «Quando scrivevo il film mi sono accorta che in arabo non trovavo una parola per definire l'aborto, bisognava fare un lungo giro metaforico per dare un nome a una realtà che pure è sempre stata presente. E che le donne hanno sempre conosciuto. Ma era una conoscenza che avveniva nell'ombra e sulla propria pelle». Moufida parla dei paesi arabi, eppure allude alle ovvie differenze culturali, il suo discorso potrebbe applicarsi alle donne della mafia, a quelle dei clan, a tutti i luoghi in cui il potere maschile è riuscito a insinuarsi nella coscienza femminile in un modo così sottile da depotenziarla, da annientarla. È per questo che parla di noi tutte.



Mickey Rourke

Contrasto

L'arrivo di Mickey Rourke

«Con Hollywood ho chiuso preferisco la boxe e il West di Sergio Leone»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Emaciato e pallido come San Francesco nell'ultimo giorno della sua vita, segnato dai postumi di un'operazione con la quale gli hanno dovuto ricostruire lo zigomo sinistro maciullato durante un incontro di boxe, Mickey Rourke è sbarcato a Cannes per presentare *Fuck the World*, diretto da Michael Karbelnikoff. Occhiali scuri a coprire i bellissimi occhi stanchi, abbigliamento bianco e nero, una catena al collo con tre ciandoli. Su uno il ritratto di Giuda, «il miglior amico di Cristo».

«Ho deciso di scrivere il film da solo e di dedicarmi anche alla produzione, perché non volevo fare una pellicola commerciale. Volevo un film con dignità e onore, mentre oggi il cinema americano è tutto in mano alle majors, che non fanno lavorare i migliori, come Michael Cimino». Bravo ragazzo. Di certo Mickey non ci tiene ad esserlo. Anche *Fuck the World* è la storia di un ragazzo violento, il genere di personaggi che attira sempre l'irre-

queto Mickey, e anche di una ragazza violenta, interpretata da Lori Singer. Lei rapina banche, lui è appena uscito di galera.

Ma il nome di Rourke evoca santi e demoni, sicché eccolo alle prese con il seguito di *Nove settimane e mezzo*, sperando, come lui dice, «che non sia commerciale». Intanto si appresta a prendere il volo per Mosca dove incontrerà, tra gli altri, Gorbaciov per discutere della ripresa produttiva di un film in quel paese «così desolato. Era un vecchio progetto di Sergio Leone, un grandissimo che amo molto. Mi piacerebbe fare un film di cowboy come quelli di Sergio Leone. Non come il gira Kevin Costner: quella specie di panino bianco». Il ritorno al cinema non significa la rinuncia alla boxe, dove Rourke, che combatte nella categoria dei supermedi, dice di aver ritrovato «l'anima che il cinema mi aveva sottratto». Da buon irlandese tirare cazzotti è la cosa che lo affascina di più. □ Ma.Pa.

NUOVE PILLOLE

DA SBALLO ANTICONCEZIONALI ANTICONCEZIONALI RERRIDERE.

€ 1.000

COMIX PILLOLE

Te lo ricordi tu il pure?

UMBERTO DOMINA L'INCREDIBILE ESISTE

GIAMPAOLO DOSSENTA

SCHEEN SCHEEN

nutella 2

KARTAZZA-VR

LA VENDETTA

LA MIA VITA

LA MIA VITA

LA MIA VITA